

Trionfo inatteso per l'opera di Leoncavallo diretta da Muti e il balletto di Micha Van Hoecke

Sorpresa: una fata bacia i «Pagliacci»

RUBENS TEDESCHI

MILANO. Si temeva un nuovo fiasco scaligero ed è stato un trionfo, con tutti gli interpreti schierati al palcoscenico per riscuotere il premio dei loro grandi e piccoli sforzi. Al centro Riccardo Muti, il salvatore di questi fragili *Pagliacci*, e attorno i modesti cantanti, il coro talora impreciso, i mimi, gli acrobati e persino il personale di scena, innocente delle mostruosità di Zeffirelli.

Tutto bene, insomma, anche se personalmente avrei preferito che tanto impegno fosse prodigato per qualcosa di più significativo della quarta, inutile ripresa di Leoncavallo. Questo però non dovrei scrivere, altrimenti Roman Vlad, folgorato come San Paolo sulla strada del verismo, mi sgrida, come fa già sul programma di sala. Cancellò e tornò alla cronaca della serata, aperta dallo stravinskiano *Bacio della fata* come antiprologo danzato al prologo cantato dei *Pagliacci*.

La Scala ha voluto dividere nettamente le due parti della serata e c'è riuscita bene. L'abisso tra il gelo neoclassico di Stravinsky e il tardo verismo di Leoncavallo è apparso nettissimo. Un abisso di soli 35 anni durante i quali si consuma la

rottura tra Otto e Novecento. La cinica determinazione con cui Stravinsky incolla nell'album del *Bacio* i fiori secchi di Ciaikovskij segna la morte del melodramma. Talmente irreversibile da mettere talora in imbarazzo l'orchestra della Scala abituata ad altri percorsi. Piccolezze, comunque, in uno spettacolo di alto livello su cui lascio la parola all'articolo pubblicato a fianco.

Usciti felicemente dall'agido portale del russo, entriamo ora nell'infuocata arena calabrese. Qui ci attendono i vocionani, infurati dalla soppressione dell'acuto sull'*Incominciante*, mai scritto dall'autore, consacrato dalla tradizione e cassato ora dall'edizione critica.

Proteste, battibecchi («Stupido», «taci»), arresto dell'orchestra e ripresa dello spettacolo in un duro silenzio. Il mancato applauso al volo d'augelli dimostra che il malanimo persevera ma si scioglie da qui in poi lasciando il posto ad un consenso sempre più convinto.

Merito, ripetiamolo, di Muti, deciso ad esaltare, con l'orchestra, le linee di scrittura e la passionalità teatrale dell'opera. Una difesa da grande al-

leta della bacchetta, insuperabile anche su un modesto percorso. L'olimpionico Tomba, insomma, nello slalom sulle scale di casa! Un divo di questa forza compensa pienamente le diserzioni più o meno divistiche nelle compagnie di canto. Per una partitura di routine un cast di routine è più che sufficiente. E così è stato. Nicola Martinucci è un Canio che riserva abilmente la voce per le coltellate finali; Nuccia Focile, nelle frivole vesti di Nedda, emerge nella grazia più che nella passione; Juan Pons si prodiga nell'elevare lo scemo Tonio a personaggio tragico e Bruno Lazzaretti disegna un fine Beppe-Arlecchino. Silvio è il russo Dmitri Hvorostovsky che, se possiede davvero le doti vocali e l'intelligenza che gli abbiamo riconosciuto in altre occasioni, dovrebbe capire che i ruoli veristi sono veleno per lui.

Dell'allestimento di Zeffirelli, visto e rivisto, non occorre parlare: pretenzioso nell'ambientazione 1930, sovraccarico di particolari superflui, greve e superficiale, è il termometro del livello del regista-scenografo. Sempre un Everest, comunque, in confronto alla palude del *Don Carlo*. Il pubblico riconoscente l'ha accolto nel successo collettivo.



E per Alessandra Ferri una fiaba di Andersen in versione neoclassica

MARINELLA QUATTERINI

MILANO. Alessandra Ferri ha prestato le sue lunghe gambe, le punte inarcate, le braccia che nei giri perfetti si piegano come la scia di un tremolante ghiabuzzo a tratto di penna, al personaggio più applaudito del balletto di Micha Van Hoecke: la fata. Una figura seducente e rapace che solo per la bacchetta e il tutto stilizzato del terzo quadro ci rimanda alla fata degli esordi del balletto.

Capolavoro neoclassico, il *Baiser* nacque nel 1928 con la coreografia di Bronislava Nijinska. Era una fiaba algida e allegorica nella quale l'artista realizzò un originale omaggio al balletto ottocentesco. Oggi, a 65 anni dal debutto, Micha Van Hoecke ha scelto di riallestire l'opera a partire dalla fiaba che Stravinskij (autore del libretto oltre che della musica) trasse da Andersen. Una madre cade in una tempesta di neve, il bambino che porta con sé resta solo, ma l'incontro con la fata segnerà il suo destino, sino a sottrarlo a tutti gli affetti terreni: la madre prima, la fidanzata poi.

Grazie alla scenografia nitida ed essenziale di Luciano Damiani, il racconto emerge dalle pagine di un libro proiettato sul fondale bianco, e nel libro, alla fine, scompare. I personaggi vengono isolati dal contesto e caratterizzati dal solo movimento. È plastica la madre (Flavia Vallone) che avvolge il suo piccolo come una Madonna reclinata; romantica e appassionata la fidanzata (Oriella Dorella) e versatile il giovane ex-bambino (Julio Bocca) che recepisce sia gli stimoli classici della coreografia che i tocchi di folklore e il finale in perfetto stile *béjartiano*.

Micha Van Hoecke non ha scelto un'unica cifra di movimento, bensì una sorta di polistilismo: l'antico omaggio al balletto in tutti si trasforma in omaggio a tutti i maggiori stili della danza del Novecento. Gli riescono molto bene il contrappunto tra la madre e il coro (degli spiriti maligni) nel primo quadro e la scena del folkio, tra popolani tirolesi ammorbidenti dai colori, con l'entrata di letti bianchi e la danza seduta di fanciulle dal volto di girasole. Ma Oriella Dorella è eccellente. Julio Bocca con il suo strabillante virtuosismo si conferma ai vertici delle classifiche maschili del balletto. Flavia Vallone è una rivelazione e Ferri tiene in pugno il palcoscenico dall'inizio alla fine: si vorrebbe che non smettesse mai di danzare.

Nuccia Focile e Nicola Martinucci interpreti dei «Pagliacci» al Teatro alla Scala

«Blasfemi e osceni» Il cinema gay in mostra a Torino

DALLA NOSTRA REDAZIONE
NINO FERRERO

TORINO. Il cinema gay ha vinto. Nonostante i vari intralci burocratici e drastici tagli economici (il contributo del Comune ridotto a soli 80 milioni), l'8° Festival Internazionale di film con tematiche omosessuali pur, ridotto a sei giorni, si svolgerà, come per le precedenti edizioni, nelle sale del cinema Massimo dal 14 al 19 aprile. Giovanni Minerba, creatore con Ottavio Mai, morto improvvisamente lo scorso anno, dell'associazione culturale «L'altra comunicazione» non si è arreso alle varie e pressanti difficoltà che, sino al mese scorso, avevano minacciato la sopravvivenza della manifestazione torinese. Così anche per l'appuntamento di quest'anno *Da Sodom a Hollywood* propone un promettente cartellone, ricco di ben 71 titoli. In concorso: 6 lungometraggi, 20 tra medio e cortometraggi e 11 film-docu-



Derek Jarman

menti. Il programma comprende inoltre uno «Sguardo» sul cinema italiano a tematica omosessuale degli ultimi due anni (11 titoli); la sezione «Eventi Speciali» con 9 film, tra cui l'ultima opera del britannico Derek Jarman sul filosofo austriaco Ludwig Wittgenstein e *Man to man* (Da uomo a uomo), del cineasta pittore londinese John Maybury con Tilda Swinton, e inoltre altri 14 titoli nella sezione «Fuori concorso», che ha il suo pezzo forte nel *Rock Hudson's Home Movies* (I film privati del famoso attore americano) di Mark Rappaport.

Le opere, in concorso, provengono da vari paesi (Giappone, Germania, Usa, Paesi Bassi, Francia, Spagna, Cana-

da, Filippine, Brasile). Tra i titoli più promettenti: *Anazing Grace* (Una grazia stupace) dell'israeliano Amos Gutman, ucciso recentemente dall'Aids a soli 39 anni e *Damned in the Usa* (*Dannati in America*) di Paul Yale, film bollato come «blasfemo e osceno», dalla censura «fondamentalista» statunitense. A presiedere la giuria internazionale, per la sezione lungometraggi e «documenti» è Ida Di Benedetto; nella giuria del corto e mediometraggi, l'australiana Gillian Minerba, direttrice del Festival di Cinema gay di Sydney.

Anche quest'anno il Festival dedica ampio spazio alla manifestazione dell'omosessualità femminile. Qualche titolo: *Forbidden Love* (*Amore proibito*), delle canadesi Weissman e Femie, su una comunità di lesbiche degli anni 50; *Thank God I'm Lesbian* (*Grazie a Dio sono lesbica*) di Laurie Colbert, anche lei canadese, e l'ironico *Framing Lesbian Fashion* (*Analizzando la moda lesbica*) della statunitense Karen Everett. Da segnalare ancora, nella sezione italiana: *Era meglio morire da piccoli* di Daniele Gaglianone, premiato al Festival Giovanni l'anno scorso; *Le lacrime amare di Petra* di Bruno Bigoni, ispirato liberamente al noto testo di Fassbinder e *Le notti pagate* che Ester Carla de Miro d'Ajeta ha tratto da un testo di Marguerite Duras.

L'8° Festival si concluderà la sera di lunedì 19 al teatro Carignano, dove, dopo la premiazione dei vincitori, lo stabile di Torino presenterà lo spettacolo *Mauro Anzadra legge Sandro Penna*.

Ma la Scala ora è senza sovrintendente

ELISABETTA AZZALI

MILANO. La Scala senza sovrintendente? Il Tar del Lazio ha accolto il ricorso del sindacato Snter che contestava la regolarità della nomina di Carlo Fontana. In discussione è la durata del mandato, conferito in seguito alle dimissioni di Carlo Maria Badini, il 3 ottobre '90. L'allora ministro Tognoli avrebbe interpretato male, secondo i giudici della terza sezione, l'articolo 11 della legge 800 sugli enti lirici: Fontana doveva restare in carica fino al

completamento del mandato-Badini, cioè due anni.

E adesso? Il ballerino Edoardo Colacrai, segretario nazionale dello Snter Enti Lirici, gongola: «La sentenza è esecutiva - dice - quindi da oggi il sovrintendente non potrà più mettere piede in teatro. E verranno anche annullate tutte le delibere da lui emesse a partire dal luglio '92».

Dissentite la direzione scaligera. «L'eventuale cessazione

dell'incarico al luglio '92 non influisce sulla validità degli atti compiuti da Fontana». Ma è vero che non potrà più entrare in teatro? «Per carità - rispondono alla Scala - è vero che la sentenza è immediatamente esecutiva ma, come si legge nel testo, deve essere eseguita dall'autorità amministrativa».

Ovvero dal ministero competente. Fino ad allora il sovrintendente manterrà tutte le sue funzioni. Ma, intanto anche, il sovrintendente del Comune di Bologna, Sergio Escobar, per evitare di cadere nella stessa

situazione di «illegalità», ha rimesso il suo mandato nelle mani del nuovo sindaco di Bologna Walter Vitali. Il quale ha però proposto alla giunta di ridesignare Escobar fino al '95.

Per tornare alla Scala, ora tutto è nelle mani del ministro Boniver: «È una questione tecnica - dice - che non riguarda minimamente le qualità professionali di Fontana, unanimemente apprezzate. Da parte mia, ho già chiesto un parere all'avvocatura dello Stato per valutare l'opportunità di un ricorso, visto che la senten-

za è di primo grado». Ribatte lo Snter: «Chiediamo le elezioni in giugno. Nel frattempo il segretario generale potrebbe prendere la reggenza. Il ministero del Tesoro sospenda gli emolumenti a Fontana». Mentre Roberto Ronchi, della Lega, interviene sull'ipotesi di commissariamento della Scala: «Non mi sembra opportuno ipotizzare una candidatura dello stesso Fontana. Meglio indirizzarsi a persona non compromessa con la scellerata prassi della spartizione politica».

